

## V DOMENICA DI PASQUA (A)

At 6,1-7      *“Scelsero sette uomini pieni di Spirito Santo”*  
Sal 32/33      *“Il tuo amore, Signore, sia su di noi: in te speriamo”*  
1 Pt 2,4-9      *“Voi siete stirpe eletta, sacerdozio regale”*  
Gv 14,1-12      *“Io sono la via, la verità, la vita”*

La Parola odierna è incentrata sulla edificazione del nuovo Tempio, che assume aspetti diversi nelle tre diverse letture. Nella prima lettura il nuovo Tempio è identificato con la Chiesa, nel suo dinamismo di costruzione basato sui doni dello Spirito, quali solo i carismi e i ministeri. La seconda lettura ritorna sul medesimo tema della Chiesa come nuovo Tempio, parlando della costruzione di un “edificio spirituale” (v. 5), le cui pietre sono i credenti. Il vangelo, infine, parla del Tempio celeste, cioè della “casa del Padre” (v. 2) nella quale Cristo ha preparato un posto per ciascuno di noi. In sintesi: il nuovo Tempio è la Chiesa, edificata e armonizzata dallo Spirito, mediante la distribuzione di carismi e ministeri; essa deve essere costituita da persone vive e non da strutture meccaniche. Essa si prolunga nell’eternità, dove la casa del Padre è il suo definitivo perfezionamento. Nella Chiesa celeste ciascuno di noi ha il suo posto, come lo avevamo nella Chiesa terrestre; tuttavia non si tratta di due Chiese, ma di un’unica indivisibile Chiesa, che è il Corpo di Cristo. Dunque, al centro dell’insegnamento odierno c’è la Chiesa come nuovo Tempio, considerata nel suo duplice aspetto, terrestre e celeste. La prima lettura ci mostra la Chiesa delle origini, nelle difficoltà dei suoi primi passi e delle sue prime scelte. I Dodici guidano questa prima comunità, risolvendo le nuove problematiche *senza mai smarrire lo specifico del loro ministero apostolico*. Nel momento in cui le necessità pratiche si ingrandiscono col crescere della comunità, gli Apostoli non ritengono di dover fare tutto, ma al contrario, essi ritengono che *il fare tutto equivarrebbe a una degenerazione del ministero loro affidato da Cristo*. Per questo, fanno sorgere un nuovo ministero: il diaconato permanente, a cui affidare la soluzione delle questioni relative al servizio della carità. In questa circostanza si specifica meglio la teologia del ministero apostolico, individuando la sua natura in due elementi di base: la preghiera e il ministero della Parola. Tutte le attività *che impediscono* al pastore di compiere bene questi due uffici, sono dunque da escludersi dal quadro del ministero presbiterale ed episcopale. Infatti, quando un ministero perdesse la sua specificità, non sarebbe più in grado di edificare la Chiesa. Sarebbe l’evangelico sale che ha perduto il sapore. La Chiesa, arricchita da carismi e ministeri, si edifica, dunque, come un Tempio fatto di “pietre vive” (v. 5), ossia di persone che fanno sul serio. La pietra angolare di questa costruzione sacra è Cristo: la comunità cristiana non si raduna infatti intorno a un uomo né intorno a una donna. Semmai, Cristo stesso ha voluto *un segno visibile della sua presenza*, ma rimane Lui la pietra angolare, unico Signore e unico Maestro. Una comunità edificata così è “stirpe

eletta, sacerdozio regale, nazione santa” (v. 9), chiamata a proclamare le opere meravigliose di Dio. Il vangelo ci riporta alla Chiesa nel suo futuro definitivo: *Cristo promette infatti un posto nel Tempio celeste*, prolungamento perfezionato di quello terrestre, “perché dove sono io siate anche voi” (v. 3). Anche qui, come per il gregge, non si ammette altra via di accesso che non sia Cristo stesso: via, verità e vita. In Lui, il Padre invisibile si rivela con un volto dai tratti umani, rendendosi così accessibile alla portata della nostra conoscenza: “Chi ha visto me, ha visto il Padre” (v. 9). In questo senso, non soltanto “le parole” di Gesù rivelano Dio, ma *tutto il suo modo di essere uomo*, perfino nei particolari più minimi. Riprodurre nella propria esperienza umana “quel” modo di essere uomo, significa entrare in questa via, che è anche verità e vita, e che arriva fino alla Chiesa Celeste.

Il testo degli Atti degli Apostoli descrive un momento abbastanza avanzato di sviluppo e di maturazione della prima comunità cristiana. Uno sviluppo e una maturazione che sono tanto numerici quanto qualitativi; basta leggere due versetti chiave: “In quei giorni, aumentando il numero dei discepoli” (v. 1); “E la parola di Dio si diffondeva e il numero dei discepoli a Gerusalemme si moltiplicava grandemente” (v. 7). Si vede bene come l’inizio e la fine del brano odierno degli Atti intendano descrivere un tipo di crescita che è quella numerica. La comunità cristiana si espande visibilmente.

Ma c’è anche un secondo tipo di crescita, altrettanto sottolineata dall’odierna pericope, che è più importante, ed è una crescita che si realizza nella linea della dottrina, del discernimento e dei ministeri, i quali cominciano a emergere come doni dello Spirito per l’edificazione comune. In modo particolare, il brano odierno mette in evidenza una maturità ministeriale che comincia a nascere non soltanto a livello dei servizi, ma anche dei ruoli ministeriali e delle specifiche vocazioni.

Nel momento in cui la comunità cristiana si estende a livello numerico, sorge la necessità della gestione di tutto quell’ambito rappresentato dalla carità e dai servizi assistenziali; un ambito che in un primo momento – quando la comunità cristiana non era eccessivamente grande – era gestito direttamente dagli Apostoli. La cassa comune della comunità cristiana era tenuta infatti dagli Apostoli che da lì attingevano per le necessità dei più poveri. Ma con la crescita numerica, e la conseguente espansione della comunità, gli Apostoli non possono più occuparsi di questo problema, senza il rischio di perdere di vista altri aspetti più essenziali del loro ministero. Da qui nasce il gruppo dei diaconi, a cui viene affidato lo specifico ministero del servizio della carità.

Il testo degli Atti parte da un bisogno concreto, per giungere ad una determinazione ministeriale. Nel brano si vede chiaramente come nella Chiesa nessun gesto di servizio possa essere considerato indipendente dall’opera della grazia. Il servizio ai poveri, nel testo lucano, non si

presenta come una organizzazione di tipo assistenziale, compiuta in base alle sole forze umane, ma assume l'aspetto sacramentale del ministero diaconale. Ciò significa che nella Chiesa ogni gesto compiuto nei confronti dei poveri deve essere una rivelazione dell'amore di Dio, altrimenti sarà semplicemente la soluzione di un problema temporaneo e difficilmente tale atto di carità potrà entrare a pieno titolo dentro il concetto di ministerialità. Il servizio ai poveri viene inteso dai Dodici come un prolungamento del loro ministero di rivelazione del Cristo Risorto: mentre i Dodici fanno conoscere Cristo attraverso la predicazione e la dottrina, i diaconi, per la preghiera e l'imposizione delle mani degli Apostoli, sono segno del Cristo servo che si china sui bisogni dell'uomo attraverso la solidarietà e la sollecitudine caritativa.

Il modo con cui i diaconi vengono scelti dimostra una netta maturazione nel discernimento degli Apostoli. Quando, dopo l'Ascensione, il gruppo apostolico si trova nella necessità di sostituire Giuda Iscariota, per coprire quel posto da lui lasciato vuoto, gli Atti raccontano di una scelta compiuta tirando a sorte, sulla base di una caratteristica ineludibile per un Apostolo: la testimonianza del Cristo risorto (cfr. At 1,15ss). Ora la situazione sembra notevolmente cambiata, e la scelta si basa non più sul tirare a sorte, bensì su un discernimento che presuppone una grande maturità di fede. Infatti, i diaconi devono essere uomini di buona reputazione, stimati all'interno della comunità cristiana, ma anche "pieni di Spirito e di sapienza" (v. 3). Questo dimostra come già in questa fase la comunità ha già acquisito il discernimento spirituale: la capacità di cogliere l'azione dello Spirito nel cammino di un battezzato è sinonimo senz'altro di grande maturazione.

Nello stesso tempo, la nascita del ministero diaconale rappresenta anche, di riflesso, una maggiore presa di coscienza del ministero apostolico dei Dodici, i quali identificano le basi del loro servizio alla comunità cristiana in due fondamentali nuclei: *la preghiera* (cioè la presidenza della celebrazione eucaristica) e *la predicazione del vangelo*. Il rischio sarebbe stato quello di disperdersi in attività buone e utili, ma che avrebbero ostacolato i Dodici nell'esercizio del loro ministero specifico, che consiste appunto nella presidenza dell'Eucaristia e nel ministero della Parola.

Così la Chiesa va articolandosi nei suoi diversi ministeri e ogni ministero che nasce – come avviene per il diaconato rispetto al presbiterato – conduce a una migliore presa di coscienza degli altri ministeri, che così sono aiutati a individuare meglio il loro ambito specifico.

La seconda lettura odierna è tratta dal capitolo 2 della prima lettera dell'Apostolo Pietro, in una selezione di alcuni versetti, come i liturgisti spesso sono soliti fare. Ci sono alcuni versetti chiave, come sempre, che contengono degli insegnamenti sapienziali utili per la vita cristiana e, come per il resto della lettera, anche qui, l'Apostolo non intende sviluppare una dottrina unitaria, o sistematica, quanto piuttosto fare delle affermazioni fondamentali, senza curarsi del loro possibile

collegamento. I versetti chiave, che metteremo in evidenza, corrispondono appunto a queste fondamentali affermazioni.

Il primo versetto chiave è costruito su un paradosso: la pietra angolare, che è Cristo stesso, su cui viene edificata la Chiesa, è “rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio” (v. 4). I criteri umani di scelta e di giudizio sembrano oscurarsi davanti alla nascita di una realtà, superiore e opposta ai principi del mondo umano. Così la scelta di Cristo da parte di Dio, e il suo ruolo di pietra angolare è in totale contrasto con i giudizi umani che, invece, lo hanno respinto e rigettato come una pietra inutile. Lo scandalo della croce sta alla base di tutto il mistero cristiano ed è il fondamento su cui si edifica il nuovo Tempio e su cui tutte le pietre vive trovano la loro unificazione e la loro solidità. Pietro rilegge le antiche profezie nella medesima chiave di contrasto e di contraddizione rispetto al buon senso umano. Così la citazione del v. 6: “Ecco, io pongo in Sion una pietra d’angolo, scelta, preziosa, e chi crede in essa non resterà deluso”.

Ai vv. 7-8 si coglie un ulteriore paradosso: la pietra scartata dai costruttori “è diventata [...] sasso d’inciampo, pietra di scandalo”; tuttavia garantisce stabilità e sicurezza per coloro che vi si appoggiano. Al contrario, essa diventa pietra di inciampo per coloro che nutrono sospetto e incredulità nei suoi confronti. Il paradosso continua nell’esperienza di evangelizzazione portata avanti dalla Chiesa, laddove essa annuncia lo scandalo del Dio che si è lasciato crocifiggere, avendo scelto la debolezza. Questo annuncio costituisce una straordinaria sicurezza per chi lo accoglie e crede, ma diviene causa di caduta per gli increduli. Anche in natura una pietra risponde ad un duplice effetto: è una realtà solida su cui si può poggiare con sicurezza anche qualcosa di molto pesante, sicuri della sua stabilità; ma può anche essere l’inciampo per il passante. Quindi, i due concetti opposti di caduta e di stabilità si collegano stranamente alla stessa immagine, esprimendo con grande eloquenza ciò che Cristo è per l’umanità: la grande roccia di rifugio per chi crede in Lui, ma è anche la causa di caduta per quelli che, dopo averlo incontrato, non accolgono la verità della sua Parola.

Il secondo versetto chiave si riferisce alla ministerialità della Chiesa con una espressione che contiene un verbo al passivo, altamente significativo. L’Apostolo parla di una costruzione, di un edificio spirituale in cui noi veniamo impiegati come pietre vive (cfr. v. 4). Questo *essere costruiti* – formula grammaticalmente passiva – come pietre vive, indica l’azione dello Spirito Santo che, come un sapiente architetto, mette ciascuno al posto suo, e lo fa per sua libera e preveniente iniziativa. Questo significa anche che nella ministerialità si esclude qualunque forma di autocandidatura. Nessuno può presentarsi davanti alla comunità cristiana, dicendo: “Io ho il carisma di ...!”. È la comunità cristiana che deve riconoscere i carismi dei singoli e collocarli nella giusta

ministerialità. I singoli battezzati non devono imporre alla Chiesa i loro carismi, veri o presunti che siano. Il versetto chiave suona così: “avvicinandovi al Signore, pietra viva, rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio, quali pietre vive siete costruiti” (vv. 4-5a). È lo Spirito che distribuisce i doni e che dà alla comunità cristiana il giusto discernimento per mettere ciascuno al posto suo, come in una costruzione ben ordinata, tanto più solida quanto più i mattoni e le travi che la compongono stanno al posto in cui devono stare. E l’architetto è lo Spirito Santo, nessun altro all’infuori di Lui.

Qui l’Apostolo si riferisce anche alla funzione di questo edificio definita come “sacerdozio santo” (v. 5) per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio per mezzo di Gesù Cristo. La parola “sacerdozio” nel nuovo Testamento è usata di solito in riferimento al popolo di Dio, cioè all’insieme dei battezzati. Anche il sostantivo corrispondente, “sacerdote”, non è utilizzato per indicare il ruolo degli Apostoli. Essi vengono piuttosto definiti “pastori” o “anziani”, mentre il popolo è definito come “sacerdote”. Nella lettera ai Romani, l’Apostolo Paolo esprimerà questa verità nei termini di una continua eucaristia che sale a Dio dalla vita quotidiana dei battezzati, i quali lavorano, faticano, soffrono, sono perseguitati, si consumano incessantemente al servizio di Dio e dell’uomo, sono logorati dalla vita e dal tempo che trascorre. Tutto questo, lungi dall’umiliarli, è la loro eucaristia, è il sacrificio di soave odore che si innalza davanti al trono di Dio, è insomma l’esercizio del loro sacerdozio. Questo è il senso della definizione “sacerdozio santo”, nella coscienza del sacerdozio di tutti i battezzati, che sarebbe insufficientemente valutato, qualora ciascuno non sapesse di essere davanti a Dio una piccola eucaristia nella grande Eucaristia della Chiesa. Dopo avere celebrato l’Eucaristia in chiesa, la Messa deve continuare nella vita.

Veniamo, dunque, impiegati come pietre vive da un architetto che ci ha già pensati e collocati nell’edificio, al posto che è nostro nella sua struttura, per una finalità precisa: l’esercizio del sacerdozio di Cristo, la trasformazione della nostra vita quotidiana in una continua eucaristia. E a questo, l’Apostolo aggiunge quel fondamento senza il quale nessuno può costruire nulla: la Pietra viva rigettata dagli uomini, la Roccia di Sion che ha vinto il mondo e sulla quale noi siamo così saldamente fondati che non c’è nulla che possa farci traballare.

Questo edificio, il cui primo significato è quello di un Tempio vivo, popolo sacerdotale, viene poi dall’Apostolo arricchito con altri aggettivi, desunti dall’AT: stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo di Dio (cfr. v. 9). È chiaro che l’Apostolo Pietro vuole qui attribuire alla comunità cristiana gli stessi privilegi di Israele come popolo eletto, come stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo di Dio; sono infatti tutte definizioni che l’AT attribuisce a Israele. La conseguenza diretta è che *il nuovo Israele siamo noi*. Questo sacerdozio, che da un lato si costituisce come l’offerta di una continua eucaristia, che ha come materia la nostra stessa vita

quotidiana, dall'altro lato si costituisce anche come una lode perenne. Questo popolo sacerdotale, oltre ad offrire l'eucaristia, cioè Cristo insieme a se stessi, è chiamato anche a proclamare le opere meravigliose di Dio, esercitando così il suo carisma profetico. L'unica finalità del linguaggio cristiano è l'annuncio della sua Parola, la proclamazione delle opere meravigliose di Lui che ci ha chiamati dalle tenebre alla sua ammirabile luce.

La pericope evangelica odierna fa parte della seconda parte del vangelo di Giovanni (13,1-20,31) che si apre con l'Ultima Cena. In questa sezione hanno grande rilievo gli ultimi discorsi di Gesù, che ormai è sul punto di lasciare questo mondo e di ritornare al Padre. I discorsi sono preceduti da due fatti: la lavanda dei piedi (cfr. 13,1-20) e la predizione del tradimento di Giuda (cfr. 13,21-30). A questo punto Giuda esce di scena e si allontana nella notte, mentre Gesù annuncia ai suoi discepoli che la glorificazione del Figlio dell'uomo è imminente e consegna loro il comandamento nuovo (cfr. 13,31-38). Inoltre, e qui si inserisce la sezione odierna, promette di metterli in grado di compiere opere più grandi sulla terra, mentre prepara loro un posto nei Cieli (cfr. vv. 1-14).

In prossimità della grande bufera del venerdì santo, Cristo invita i suoi discepoli a non essere turbati. Infatti, la fede, quando è autenticamente teologale, è sufficiente a vincere qualunque turbamento: "Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me" (v. 1). I termini dell'atto di fede sono significativamente due: Dio e Cristo, ovvero la divinità invisibile e la sua mediazione terrena. In senso pratico, dovremmo dire: Dio e la Chiesa, che è il prolungamento storico dell'umanità di Gesù. La fede non è mai completa né autenticamente biblica, quando questi due termini vengono separati, con la conseguenza di ritenere possibile solo la fede in Dio, escludendo la Chiesa dall'orizzonte della fede, a motivo delle sue ombre umane. In tempi recenti, questa posizione è stata espressa dalla formula: *Dio sì, la Chiesa no*. Dio infatti è perfetto, meritevole di incondizionato ascolto; la Chiesa è invece appesantita dal peccato inevitabile in ogni comunità umana. Ragionamento logico solo in apparenza: la Chiesa è voluta da Dio stesso come suo segno sacramentale. Di conseguenza, l'esclusione della Chiesa dall'orizzonte della fede costituisce una smentita delle disposizioni di quel Dio in cui si dice di credere. Ai suoi discepoli Gesù chiede quindi una fede poggiata su un duplice versante: Dio, da una parte, e l'umanità di Cristo, dall'altra. Questa fede sconfigge tutte le inquietudini, perché il corso degli eventi in questo mondo non rappresenta affatto l'ultima tappa della storia, né in senso comunitario né in senso personale. Sappiamo bene come nella vita dei santi questa verità è stata ampiamente dimostrata: quante volte gli uomini più degni e più puri sono stati infangati dal sospetto e dalla maldicenza. In forza della loro fede matura, essi hanno mantenuto una perfetta tranquillità di animo, per nulla sconvolti dalle tempeste circostanti. Questa fede non ha solo permesso loro di rimanere in piedi

mentre tutto crollava, ma ha anche permesso a Dio di intervenire al tempo opportuno, per far risplendere dinanzi a tutti la loro giustizia. Mentre la bufera del venerdì santo si avvicina, Gesù invita i suoi discepoli a rendersi conto che solo la fede ci tiene in piedi, quando le tentazioni e le prove scuotono la terra.

Inoltre, Gesù li invita anche a guardare al di là di questo mondo: “Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore” (v. 2). Nessun discepolo può fermarsi alle cose di quaggiù come se fossero l’ultimo confine. Le esigenze del discepolato potrebbero risultare difficilmente sopportabili, senza tenere lo sguardo fisso alla città dei santi, dove tutti saremo radunati per sempre presso il Padre. Questo pensiero sostiene ogni vero credente nelle prove della vita e nelle persecuzioni che, in diverse forme, si scatenano sempre contro chi vive il vangelo fino in fondo. In prossimità dell’arresto di Gesù, e della conseguente bufera del venerdì santo, i discepoli hanno più che mai bisogno di guardare verso l’alto, dove le macchinazioni del male non potranno mai giungere. Gesù definisce il Paradiso come “casa del Padre mio”, una definizione analoga a quella usata in 2,16 per indicare il Tempio di Gerusalemme: “non fate della casa del Padre mio”.<sup>1</sup> Questo parallelismo tra la casa celeste di Dio e la sua casa terrestre, non ci sembra trascurabile. Si tratta di una connessione ricca di risvolti. L’elemento più importante è senz’altro costituito dalla realtà della divina presenza. Nel tempio terrestre, cioè nella Chiesa, Dio è personalmente presente, non in simbolo né in figura, ma nella sua realtà, *identica a quella che i beati contemplano in cielo*. La differenza consiste solo nell’impossibilità di vederlo faccia a faccia quaggiù. Ma l’incontro, e la relazione che ne scaturisce, non sono diversi da quelli di cui usufruiscono gli abitanti della Gerusalemme celeste. La Chiesa terrestre, insomma, non è il luogo in cui alcuni particolari segni evocano in noi il “ricordo” di Dio; in essa, Dio non è soltanto pensato, ma è realmente incontrato, anche se non visto. Inoltre, il parallelismo tra la Gerusalemme celeste e la Chiesa suggerisce l’idea che Dio vi dimori stabilmente, e che quindi sia sempre a disposizione di chi lo cerca in quei tempi di grazia stabiliti da Dio e scanditi dal calendario liturgico.

Il Paradiso è definito dunque dal sostantivo “casa”. Questa parola evoca non soltanto l’idea dell’abitazione, ma anche quella della famiglia e dell’intimità. La famiglia di Dio è insomma dispersa e frantumata sulle strade di questo mondo, ma ritrova la sua vera unità soltanto nel suo ritorno a casa. Da qui il concetto cristiano della morte come un ritorno a casa, anzi come l’atto della vera nascita, il *dies natalis*. Del resto anche l’appellativo di “Padre”, dato a Dio da Gesù, contribuisce a marcare fortemente l’idea della casa di Dio nella linea di una casa paterna, dove la famiglia riunita trova la sua identità, dopo la dispersione talvolta imposta dalle esigenze della vita. Inoltre, questa immagine della casa paterna, evoca anche la missione di Gesù di ricondurre a Dio gli

---

<sup>1</sup> In entrambi i testi ricorre il medesimo termine greco: *oikos*.

uomini, dopo averli rivestiti della dignità di figli suoi e fratelli del Primogenito. Infatti, quei posti che, nella casa del Padre, occuperanno gli uomini nella qualità di figli, sono preparati dal Figlio: “Vado a prepararvi un posto” (v. 2).

Il carattere familiare e intimo viene ancora una volta riaffermato nell’idea del raduno nella casa paterna. Qui, però, viene ulteriormente evidenziato il ruolo di Gesù, che non si limita a “preparare” i posti che occuperanno i discepoli nelle sedi celesti, ma curerà personalmente l’itinerario di ciascuno di essi fino alla sua ultima meta: “Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi” (v. 3). La partenza di Gesù dalla scena di questo mondo non coincide con la sua lontananza o col suo definitivo trasferimento altrove: la missione di Cristo non finisce con la conclusione della sua esperienza terrena, ma si prolunga nei secoli e si estende nello spazio. L’uscita dalla scena della storia, però, non permetterà al mondo di entrare in relazione con la sua presenza visibile: solo i discepoli, da quel momento in poi, potranno incontrarlo, contemplandolo indirettamente nei suoi segni. Dalla frase di Gesù si comprende che le porte delle dimore celesti non potevano aprirsi per noi, se non in virtù della sua morte: “Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto”. La preparazione di un posto è dunque inevitabilmente connessa all’andare via di Gesù. Il posto preparato da Cristo nella casa del Padre non ha una carattere di inferiorità né allude a qualcosa di subalterno; le parole di Gesù sembrano descrivere piuttosto una uguaglianza di dignità rispetto alla sua umanità glorificata di Primogenito: “dove sono io siate anche voi”. I discepoli che terminano fedelmente la loro missione terrena, vengono a trovarsi *dove* è Gesù, e quindi vengono anche assimilati alla sua condizione gloriosa di Figlio fatto uomo. L’espressione “dove sono io”, non descrive infatti un posizionamento locale, ma certamente uno status o una condizione, cioè la condizione del Cristo risorto e glorificato, che viene infine condivisa da coloro che giungono a essere *dove* è Lui. Tutto questo, però, non è lasciato all’inventiva dei discepoli. Il Cristo glorificato stabilisce non soltanto il posto che il discepolo deve occupare nei cieli al termine della sua esperienza terrena, ma stabilisce anche per quale via e lungo quale tracciato ciò potrà realizzarsi: “verrò di nuovo e vi prenderò”. Questi due verbi sono inequivocabili nel loro significato: ritornare a prendere implica un cammino di ritorno verso la casa del Padre fatto insieme a Cristo. Il discepolo non esce da solo da questo mondo: Cristo, che è stato la sua guida nel pellegrinaggio terreno, è anche la guida nel pellegrinaggio da questo mondo al Padre.

Gesù si incammina verso la casa del Padre, dimora definitiva e gloriosa di tutta l’umanità. La via per giungervi non è rivelata a pochi eletti, ma a tutti coloro che ricevono l’annuncio del vangelo: “del luogo dove io vado, conoscete la via” (v. 4). La reazione di

Tommaso meraglia il lettore: “Signore, non sappiamo dove vai; come possiamo conoscere la via?” (v. 5). La meraviglia è determinata dal fatto che Tommaso, come discepolo, possiede già la chiave della vita eterna, ma non sa di averla. Ne è così ignaro che contraddice il Maestro, senza neppure avvedersene. La sua domanda è formulata come volesse mettere in evidenza un paradosso: Gesù ha detto che essi conoscono la via, ma la verità è che essi non conoscono neppure la meta. Il paradosso su cui sorridere sarebbe insomma l’affermazione di Gesù: “del luogo dove io vado, conoscete la via”. Macché, non conosciamo neppure la meta! Si vede qui come sia facile che il discepolo contraddica il Maestro o possa perfino sorridere sulle sue affermazioni come enunciati paradossali. Non di rado l’insegnamento del Maestro è troppo alto per il discepolo, e quando una verità è troppo superiore alla mente del destinatario, questi pensa di trovarsi dinanzi a un paradosso, su cui sembra più logico sorridere. In fondo è la stessa cosa che avviene nel mondo fisico: quando la luce che colpisce l’occhio è superiore alle sue possibilità di sopportazione, fa lo stesso effetto del buio. Il Maestro non pronuncia mai frasi non vere o approssimativamente vere. Semmai è il discepolo inadatto alla rivelazione di certe verità. Colpisce anche il fatto che Tommaso non sa che la conoscenza di Gesù è già la chiave completa per entrare nella vita eterna. Nel discepolato può succedere anche questo: la sottovalutazione della sapienza ricevuta dal Maestro, e l’incapacità di cogliere, nella sua vera estensione, quale dono di grazia sia il contatto quotidiano e la familiarità col mistero di Cristo. L’Apostolo Tommaso sa di vivere quotidianamente a contatto con Cristo, ma *non sa* quale ricchezza straordinaria sia contenuta in questa conoscenza. Per questa ragione, quando il Maestro mette in evidenza la sapienza dei discepoli, dicendo: “del luogo dove io vado, conoscete la via”, Tommaso reagisce come se Gesù avesse detto un’assurdità. In realtà è lui che non ha capito quale tesoro di rivelazione Cristo gli abbia messo nelle mani.

Il Maestro gli risponde senza scomporsi e senza spazientirsi per la grettezza e l’ottusità mostrate dal discepolo: “Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me” (v. 6). Questo atteggiamento di Gesù va ben compreso. Egli non ferisce mai i suoi interlocutori, né quando parlano in modo insulso né quando lo offendono personalmente. Il Maestro risponde sempre ai suoi interlocutori, prendendo il buono che c’è nelle loro parole e parlando loro come se avessero fatto una domanda saggia. Anche con i farisei, che gli pongono domande a tranello, sperando di coglierlo in fallo nelle sue stesse risposte (cfr. Mt 22,15; Mc 12,13, Lc 20,20), il Maestro risponde senza scomporsi e senza polemizzare, prendendo la parte buona della domanda, tanto che sulle sue risposte ai farisei e ai sadducei è possibile fondare una dottrina sicura. Da questo fatto il discepolo apprende molto. Il Maestro, infatti, non insegna sempre a parole. Anche i suoi modi di agire sono insegnamenti non verbali sulla

maniera più gradita a Dio di essere uomini. Qui dobbiamo osservare che la carità si misura sulle sfumature degli atteggiamenti e sulla qualità delle relazioni piuttosto che sui gesti eroici, la cui occasione potrebbe, peraltro, non presentarsi mai nell'arco intero di una vita. Il modo di entrare in relazione con il prossimo è però altamente rivelativo del grado di carità che alberga nel nostro cuore. Può dire di avere la carità chi, come Gesù, non ferisce mai il suo interlocutore; chi non lo sclassifica nei suoi oggettivi limiti, ma prende il buono che c'è in lui, e che non è mai assente anche nel peggiore degli uomini; chi non usa le parole per rendere colpevoli gli altri, ma semplicemente tace, o si limita a generiche e sfumate osservazioni sul prossimo, quando gli vengono esplicitamente chieste, se non può parlarne bene.

Gesù, dunque, risponde a Tommaso in maniera serena e seria, come se questi avesse fatto un'osservazione saggia, mentre abbiamo visto che le sue parole erano pervase da una ingiusta ironia. Il Maestro gli dice: "Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me" (v. 6). La conoscenza di Cristo è insomma tutto ciò che necessita, per giungere alla meta, che è il Padre; in Cristo consiste innanzitutto *la via*. Questo significa che l'incontro con Cristo non può mai essere qualcosa di statico: come la via esiste sulle superfici terrestri per progredire in essa, così Cristo non è un punto di arrivo, ma di attraversamento. Conoscerlo equivale a progredire in Lui. Tale progressione ha il Padre come meta ultima. Va notato che Gesù usa il verbo "venire" e non "andare", che pure ci si poteva aspettare: "Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me". Con queste parole, Cristo si pone non soltanto come "via" per andare al Padre, ma anche come meta insieme al Padre, trovandosi col Padre nello stesso punto di arrivo dell'umanità in pellegrinaggio verso la Luce. Del resto, Gesù stesso spiega questa verità a Filippo: "Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me?" (v. 10; cfr. v. 11).

Conoscere il Figlio è lo stesso che conoscere il Padre: "Se avete conosciuto me, conoscerete anche il Padre mio" (v. 7). Ciò significa che la principale rivelazione di Dio non avviene con le parole; neppure nel ministero irripetibile del Cristo storico. Dio si fa conoscere ai propri contemporanei *lasciandolo trasparire dai propri tratti umani*. Nell'atto rivelativo, che è proprio del Cristo storico, la trasparenza del Padre nell'umanità di Gesù è perfetta: "Chi ha visto me, ha visto il Padre" (v. 9). Infatti, il Figlio e il Padre sono eternamente l'uno nell'altro: "Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me?". I due sono dunque perfettamente identici, differenziati solo dalla loro relazione reciproca. Le parole del Maestro manifestano come un senso di delusione, dinanzi alla richiesta dell'Apostolo Filippo, che ancora mostra di non aver capito il messaggio più importante: la rivelazione dell'amore del Padre. La Passione, però, è ormai vicina e il tempo si assottiglia sempre

di più dinanzi al gruppo apostolico. Presto sarà buio e disorientamento per tutti. Alla richiesta di Filippo: “mostraci il Padre e ci basta” (v. 8), Cristo allude al tempo che trascorre velocemente e alla necessità di valorizzarlo, finché è ancora possibile: “Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo?” (v. 9). Nell’espressione “Da tanto tempo”, alla luce del ministero pubblico che si conclude, si coglie anche la vicinanza dello scadere del tempo di grazia costituito dalla sua presenza fisica nel mondo. Cristo fa riferimento anche al valore di *segno* che le sue opere rivestono: “credetelo per le opere stesse” (v. 11). Queste opere sono credibili perché sono compiute in perfetta sintonia con la volontà del Padre. Più precisamente, sono rivelative dell’identità vera di Gesù. Filippo, infatti, può credere al fatto che Cristo e il Padre sono l’uno nell’altro, proprio per le opere che il Padre realizza nel Figlio.

Al v. 12 Cristo fa un’affermazione proiettata verso il futuro della Chiesa: “chi crede in me, anch’egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste, perché io vado al Padre”. La missione storica della comunità cristiana sarà un prolungamento dell’opera di salvezza iniziata da Gesù, ma più grande in estensione, certamente non in qualità. Non è possibile fraintendere l’espressione di Gesù. Egli non ha detto che chi crederà in Lui “farà opere migliori”, bensì che “ne compirà di più grandi”. Una cosa più grande di un’altra, com’è logico, non è necessariamente migliore; anzi, perfino dal punto di vista strettamente grammaticale si tratta di due comparativi di maggioranza ricavati da aggettivi differenti, dove una cosa è l’essere grande, altra l’essere buono. Quanto alla bontà, cioè alla *qualità* delle opere dei credenti, Gesù pone la questione sulla stessa linea delle sue: “chi crede in me, anch’egli compirà le opere che io compio”. Anche in questo caso, le parole del Maestro vanno intese nel modo giusto. Non si vuole dire, qui, che le opere dei credenti siano *qualitativamente* uguali a quelle compiute dal Cristo storico, ma che le opere del Cristo storico, realizzate nei suoi giorni dallo Spirito di Dio, saranno compiute dallo stesso Spirito attraverso la testimonianza dei credenti. In altre parole: i credenti non sono in grado di replicare le opere di Gesù; sarà infatti il Cristo risorto, mediante l’azione dello Spirito, a compiere le opere sue, servendosi dei credenti. Non sono quindi i credenti a riprodurre le opere di Cristo, ma è Cristo che continua nei secoli a operare in loro. Forse sarà utile un esempio, per capire meglio questo fatto: Se io copio perfettamente il quadro di un grande pittore, posso dire che ho fatto la stessa opera che ha fatto lui. Non è certo in questo senso che Cristo ha detto: “chi crede in me, anch’egli compirà le opere che io compio”. Non è una replica per copiatura. Semmai, posso immaginare che il grande pittore, dopo aver fatto il suo quadro, mi ponga dinanzi alla tela, prenda la mia mano col pennello, e mi guidi – come si fa con i bambini a cui si insegna a scrivere le prime

volte – a riprodurre lo stesso quadro che prima aveva fatto da solo. Questa immagine è molto vicina a ciò che Cristo intende dire, anche se non è così che il Risorto prolunga nel tempo le sue opere mediante la strumentalità dei credenti: se il pittore guida la mia mano, io ho cessato di essere libero, agendo come strumento inerte e senza dignità. Cristo ci usa, invece, come strumenti per la sua opera di salvezza, ma strumenti vivi e razionali, in cui la nostra libertà e la nostra virtù soggettiva hanno un ruolo non indifferente. Il fatto che sia Lui stesso, nello Spirito, a compiere in noi le opere sue, si vede dalla spiegazione che segue all'enunciato: "perché io vado al Padre. E qualunque cosa chiederete nel mio nome, la farò" (vv. 12-13). L'andare al Padre, da parte di Gesù, coincide con l'invio dello Spirito Paraclito (cfr. 16,7), che prolungherà nella vita della Chiesa la missione di salvezza iniziata dal Cristo storico. Inoltre, il ritorno di Gesù al Padre, comporta il conferimento di efficacia alla preghiera della comunità cristiana, in quanto viene presentata dal Risorto al Padre come se fosse una preghiera sua. L'unica preghiera che vale e che ha efficacia è infatti quella del Figlio. In questo senso intendiamo "qualunque cosa chiederete nel mio nome, la farò". Chiedere "nel nome di" significa presentare una richiesta a qualcuno, come se a chiedere non fosse colui che parla, ma colui nel nome del quale si chiede. Chiedere *nel suo nome* significa perciò presentarsi al Padre per offrirgli la preghiera *di Gesù*, o più precisamente la propria, come se fosse quella di Gesù. A questa condizione essa ottiene tutto e incide infallibilmente sulla storia, se ciò che si chiede è previsto dalla divina prescienza. Dall'altro lato, va notato pure che Gesù dice di essere Lui a esaudire la preghiera dei credenti, anche se essa è rivolta al Padre. Ovviamente, il Cristo qui parla dal punto di vista della sua uguaglianza col Padre e al tempo stesso della sua consostanzialità con noi: come Primogenito dell'umanità rinnovata, presenta al Padre la nostra preghiera come se fosse sua, ma come Dio ci esaudisce insieme al Padre.